

HÉLÈNE MIESSE

ARTE E POLITICA NEI “COPIALETTERE”  
DEL SEGRETARIO GORO GHERI\*

Nel 1791 Angelo Fabroni, nella sua storia dell'Accademia pisana, attribuiva a Goro Gheri qualità di «valente legista, e insieme di letterato distinto», insistendo sul fatto che tale sua caratteristica fosse «non troppo comune ai legulei di quei tempi, i quali questo solo avevano in mira»<sup>1</sup>. Delle doti letterarie di «messer Goro»<sup>2</sup>, ossia Gregorio di Baronto Gh(i)eri – nato a Pistoia probabilmente intorno agli anni 1470 e morto a Bologna non oltre ai primi di giugno 1528<sup>3</sup> –, si hanno tuttavia soltanto poche testimonianze. La sua intensa attività di «uomo di lettere» in quanto segretario, invece, è ben documentata nei minutari che egli fece compilare<sup>4</sup> e che custodiscono, oltre ad una *Istruzione per Roma* redatta dopo il prematuro decesso di Lorenzo duca d'Urbino<sup>5</sup>, la corrispondenza espletata giorno dopo giorno, dal 1515 al 1519, per conto prima di Giuliano de' Medici e poi dello stesso Lorenzo.

\* Questa ricerca è stata realizzata nel quadro dell'ARC EpistolART, con il sostegno della Communauté française de Belgique (Fédération Wallonie-Bruxelles) – Actions de recherche concertées.

<sup>1</sup> FABRONI 1791, p. 167.

<sup>2</sup> Così viene chiamato dai contemporanei, tra cui Guicciardini e Machiavelli (B54 in GUICCIARDINI 1951, p. 59; MACHIAVELLI 2003, p. 542 e MACHIAVELLI 2006, p. 419).

<sup>3</sup> Secondo quanto informa una lettera indirizzata da un certo «Antonio dito el sarto», non ulteriormente identificato, a Giovanni Giacomo Calandra, castellano e poi segretario del marchese Francesco Gonzaga (ZAPPERI 1973), datata da Bologna il 2 giugno 1528 (ASM, E.XXX.3 b. 1152, cc. 71r-v). Per quanto riguarda la biografia di Gheri, imprescindibile è la voce del Dizionario Biografico degli Italiani a lui dedicata (GIUSTI 2000), alla quale va aggiunto LOWE 1988.

<sup>4</sup> Sulla terminologia delle raccolte di lettere, si vedano MARTI 1961 e MORENO 2012. È ovvia nei cosiddetti “copialelettere” dell'Archivio di Stato di Firenze (ASF, Goro Gheri, Copialelettere, 5 pezzi, d'ora in poi abbreviati CL con indicazione del numero dell'unità archivistica) l'alternanza di mani. Quarantasette carte di un minutarario considerato autografo sono inoltre conservate nel fondo Mediceo avanti il Principato dello stesso archivio: MaP, 142, doc. 283-344, cc. 1r-47v.

<sup>5</sup> CL 4, cc. 354 e sgg., pubblicata in appendice a VON ALBERTINI 1970, pp. 360-364.

Sebbene i minutari di Gheri siano ben noti agli studiosi, che vi hanno attinto profusamente per documentare la storia fiorentina, nonché il percorso di singoli artisti<sup>6</sup>, la loro consistenza e l'assenza di edizioni moderne ha fatto sì che essi non siano mai stati studiati in maniera complessiva<sup>7</sup>. La conseguenza è che le conoscenze su Gheri sono tuttora frammentarie, e quelle che riguardano le sue relazioni con le arti ancora più povere. Certo, il tema dei rapporti con il *milieu* artistico non occupa nelle minute di Gheri – quasi mai personali e di interesse prevalentemente politico – un posto di primo piano<sup>8</sup>. Se, nella vita di Pontormo, Giorgio Vasari attribuisce al pistoiese la commissione del ritratto di Cosimo il Vecchio<sup>9</sup>, dal carteggio non risulta che l'agente medico sia stato vero e proprio committente di alcun lavoro. Tuttavia, le numerose opere d'arte e i non pochi artisti menzionati nei copialettere spingono a indagare oltre l'interesse nutrito dal futuro vescovo di Fano per le arti, e a spiegare più diffusamente la natura dei legami da lui intrecciati con alcuni artefici contemporanei.

In seguito a una prima indagine da me svolta nel quadro di un progetto di ricerche post-dottorali, mi sembra di poter affermare che la casistica delle menzioni artistiche nelle sue lettere sia riconducibile a due filoni principali, ben distinti tra loro.

Da una parte, meno interessante perché già affrontato dalla critica, vi è il ruolo svolto da Gheri quale esecutore degli ordini di Lorenzo: il segretario, infatti, vigila sulla buona esecuzione delle opere commissionate dal principe, tenendo informato il Medici della progressione dei lavori, o provvedendo al trasporto dei manufatti verso il luogo di destinazione.

A questa categoria pertiene il caso dei due pugnoletti e del pettorale commissionati nel 1516 da Lorenzo a Michelangelo Brandini, padre dello scultore Baccio

<sup>6</sup> Per la storia si pensa – ma non esaustivamente – a VERDI 1888, ANZILOTTI 1912, VON ALBERTINI 1970, DEVONSHIRE JONES 1972, mentre vanno citati, tra i lavori di storia dell'arte più recenti, CAGLIOTTI 2000, SHEARMAN 2003, WALDMAN 2004.

<sup>7</sup> A PALLASTRELLI 1848 si deve la più cospicua edizione delle lettere di Gheri (edizione poi rivista in SCARABELLI 1853). Piccoli gruppi di lettere sono inoltre editi, ad esempio, in GAYE 1839-1840, II, pp. 145-149; GUASTI 1874; VERDI 1888, pp. 139-152, ANZILOTTI 1912, pp. 93-101, CORSINI 1913, PIERACCINI 1924, pp. 262 e sgg.

<sup>8</sup> Redatte per la maggior parte in volgare, queste lettere hanno un numero limitato di destinatari, perlopiù membri o agenti della famiglia Medici (il cardinale Giulio de' Medici, il giovane duca, Alfonsina Orsini, Raffaello de' Medici, Baldassarre Turini da Pescia, Francesco Vettori, Benedetto Buondelmonti). Come risulta anche dalle lettere qui pubblicate in APPENDICE, gli argomenti che giustificano l'attività epistolare di Gheri sono l'amministrazione della città del giglio e del contado fiorentino, la giustizia e le istituzioni, il mantenimento del clientelismo medico e delle alleanze strategiche, la gestione dei conflitti ai vari livelli (comunale, regionale ma anche nazionale e sovranazionale), anche se non mancano informazioni di cronaca familiare.

<sup>9</sup> VASARI 1966-1987, V, p. 318: «E dopo fece a messer Goro da Pistoia, allora segretario de' Medici, in un quadro la testa del magnifico Cosimo Vecchio de' Medici, dalle ginocchia in su, che è veramente lodevole».

Bandinelli<sup>10</sup>. Mentre il giovane Medici si trova a Roma, Gheri, rimasto a Firenze, riceve le sue direttive – spesso tramite Baldassarre Turini, altro agente medico<sup>11</sup> – e si rivolge all’orefice come suo interlocutore diretto, come lascia pensare il ricorso, nelle lettere, a verbi dichiarativi quali *parlare* e *sollecitare*<sup>12</sup>. Dopo aver ricevuto gli oggetti, al pistoiese spetta, inoltre, il compito di provvedere alla spedizione a Roma, mettendo tutto in opera affinché non siano danneggiati, né vengano rubati durante il viaggio<sup>13</sup>. In un altro caso, Gheri si occupa di mettere Michelangelo Buonarroti nella condizione di proseguire i lavori per la decorazione di San Lorenzo<sup>14</sup>, facendo in modo, a fine 1518, che sia provvisto di tutto il marmo che gli serve. Infine, nella primavera del 1519, Gheri cerca di mettere fine alla querela che oppone il Rustici ai Consoli dell’Arte dei Mercanti, a proposito del gruppo scultoreo della porta del Battistero di San Giovanni<sup>15</sup>. Si tratta sempre di brevi stralci di lettere in cui, tra i vari compiti affidati al segretario, ne emerge qualcuno di rilevanza artistica.

Sempre collocabile in questo filone, ma più clamoroso perché più esteso nel tempo, è, invece, il caso dei dipinti realizzati da Raffaello Sanzio in occasione del matrimonio del giovane duca d’Urbino con Maddalena d’Alvernia, cugina del sovrano francese, destinati ad essere mandati in Francia. Il connubio tra il rampollo medico e la nobildonna rientra pienamente nelle strategie dispiegate da Leone X per promuovere l’alleanza con Francesco I di Valois, al quale il papa invia doni in grande quantità tra cui, oltre a gioielli, profumi e cavalli, anche alcuni importanti dipinti<sup>16</sup>. In una lettera spedita al duca il 6 novembre 1517, congratulandosi con lui dell’accordo nuziale, Gheri esprime il desiderio che Lorenzo faccia fare un suo

<sup>10</sup> CHIARINI 1972, SHEARMAN 2003.

<sup>11</sup> Secondo MENICUCCI 2013, «Baldassarre Turini da Pescia, segretario di Lorenzo, fu da lui mandato agli inizi del 1514 alla corte romana a seguire i suoi affari». Fu poi nominato datario di Leone X. Su Baldassarre Turini, si veda anche STENIUS 1980.

<sup>12</sup> CL 1, c. 127r, a Lorenzo de’ Medici, 29.10.1516. Ad eccezione di quella riportata alla nota 23, tutte le trascrizioni sono di chi scrive, e i criteri adottati quelli previsti dal progetto *EpistolART*, in corso all’Università di Liegi. Essi tendono ad un conservatismo rigoroso, limitando gli interventi dell’editore allo scioglimento delle abbreviazioni, alla divisione delle parole, all’inserimento di segni diacritici e interpuntivi e alla regolarizzazione delle maiuscole e delle minuscole.

<sup>13</sup> Gheri considera le varie possibilità di trasporto – per il *Procaccio* (un tipo di corriere, secondo CRUSCA 1612, p. 653), *cavalcata*, *un mulattiere*, *una vettura* – e, di propria iniziativa, pospone l’invio. Sull’episodio, oltre alla lettera precedentemente citata, si vedano i seguenti documenti: CL 1, c. 121v, a Lorenzo de’ Medici, 25.10.1516; CL 1, c. 159r, a Lorenzo de’ Medici, 2.12.1516; CL 1, c. 160v, a Baldassarre Turini, 3.[12].1516; CL 1, c. 162r, a Lorenzo de’ Medici, 4.12.1516; CL 1, c. 174v, a Lorenzo de’ Medici, 4.12.1516; CL 1, c. 178r, a Baldassarre Turini, 9.12.1516.

<sup>14</sup> GAYE 1839-1840, II, p. 148, n. 92.

<sup>15</sup> Ivi, n. 93. L’episodio è narrato in dettaglio in VASARI 1906, II, pp. 599-601.

<sup>16</sup> In vista della conclusione dell’accordo matrimoniale, Lorenzo manda in Francia un suo agente personale, Francesco Vettori, con la missione di ottenere un ritratto della sposa. La lettera d’istruzione, del 16 gennaio 1518, è conservata al British Museum di Londra, Add. Ms. 23, 721, cc. 11r, 14r (DEVONSHIRE JONES 1972, pp. 125-142; COX-REARICK 1995, p. 195).

ritratto di profilo, indicandogli come procedere per curare i suoi interessi, perfino proponendogli di rivolgersi a Raffaello, all'epoca al servizio di Leone X presso la corte pontificia e molto in vista<sup>17</sup>:

Desidererei che la Excellentia vostra facesse fare la imprompta sua schizzata in carta col carbone<sup>18</sup>, che sia in profilo come ha a stare nella moneta, perché quella ch'è<sup>19</sup> qui di vostra Excellentia è in faccia, donde non si ritrarebbe così bene; et none staria bene che la testa di vostra Excellentia non fusse bene naturale. Però quella veda che Raffaello da Urbino, o altro chi le pare, la facci et mandicela che si farà in un tracto<sup>20</sup>.

Ricordo alla Excellentia vostra el mandarmi la sua testa schizzata in carta come le ho advisato per potere far fare la impronta innelle stampe<sup>21</sup>.

Tra gli studiosi che hanno considerato il documento non vi è accordo sull'oggetto a cui ci si riferisce nella lettera: si tratta di uno studio preliminare in vista della realizzazione di una moneta o piuttosto di una preparazione del ritratto del duca che verrà mandato, in un tradizionale scambio di effigie preuziale, al di là delle Alpi<sup>22</sup>? La presenza nel carteggio gheriano di una proposta simile rivolta anni prima a Giuliano de' Medici, quando Gheri era governatore di Piacenza, mi porta a propendere per la prima delle due ipotesi:

Io avevo pensato di fare che la zecca qua di Piacenza facesse ducati e monete d'ariento, che da una parte vi fusse la testa di Vostra Eccellenza, con lettere intorno che dicessero Iulianus Medices. Quando li para [paia] che io debba fare, piacciai avvisarlo, e mandarmi la impronta naturale della testa sua<sup>23</sup>.

<sup>17</sup> Sembra tuttavia che nel novembre dell'anno precedente (8.11.1516) Turini avesse scritto a Gheri chiedendogli di sostenere Raffaello in merito a una questione non meglio specificata cfr. ASF, MaP 142, doc. 295, cc. 10r-v, a c. 10v: «Voi mi scriveste più giorni sono in raccomandatione di Raphaello da Urbino, et mi dicesti che mi sarebbe ricordato; nessuno è venuto mai a dire niente, però non ci ho potuto fare opera alcuna. Ve lo adviso perché intendiate che da me non è restato farli piacere». Tale lettera, sfuggita al censimento documentario di SHEARMAN 2003, è stata segnalata da SAMMER s.d., n. 2, ma con qualche imprecisione nel riferirne la collocazione, e nel trascriverla.

<sup>18</sup> SHEARMAN 2003 aggiunge una [e]: «in carta col carbone [e] che sia».

<sup>19</sup> Lettura incerta. GAYE 1839-1840, II, p. 145, n. 88: «che è».

<sup>20</sup> CL 2, c. 541r, a Lorenzo de' Medici, 6.11.1517, cfr. APPENDICE 2, rr. 15-20.

<sup>21</sup> CL 2, c. 555r, a Lorenzo de' Medici, 18.11.1517. Secondo SHEARMAN 2003, pp. 309-310: «impronta innelle stampe», che deve essere inteso come la matrice a partire dalla quale una moneta viene coniata.

<sup>22</sup> Si vedano le varie interpretazioni proposte da COX-REARICK 1995, p. 196 e n. 23 e SHEARMAN 2003, p. 310.

<sup>23</sup> PALLASTRELLI 1848, p. 75. Pallastrelli aggiunge in nota che «questa moneta non si sa se fosse coniata; bensì i Piacentini aveania [sic.] di Leon X, colla leggenda. – LEO X PONT. MAX. – PLACENCIA GRATA. –».

Venendo invece al dipinto effettivamente realizzato dall’artista urbinato, da Giulio Romano o da un altro allievo del Sanzio – anche su questo la critica è poco concorde<sup>24</sup> –, forse destinato a Maddalena, ma sicuramente mandato in Francia, è Gheri che gestisce gli aspetti pratici della realizzazione, insieme a Baldassarre Turini che si attiva a Roma presso l’artista. Una volta compiuto il ritratto, gli scambi epistolari tra i due agenti medicei documentano l’arrivo del dipinto a Firenze e la sua ricezione, il che consente a Goro di apprezzarne la verosimiglianza – che, come abbiamo avuto modo di notare nel passo citato poc’anzi, sembra uno degli aspetti, per quanto concerne la ritrattistica, più cari al segretario –, oltre, naturalmente, alla bellezza:

Questa sera per il corrieri che va a Lione ho ricevuto la vostra de’ 13 con una alla Excellentia del Duca, et con lo aggiunto che s’è facto alle lettere del nuntio. Et con quello si è hauto el ritratto di sua Excellentia el quale habbiamo visto et è molto bello et naturale; credo che piacerà molto alla Excellentia del Duca, el quale non lo vedrà prima che domattina<sup>25</sup>.

Il dono di opere d’arte, per ragioni diplomatiche, rientra pienamente nella strategia politica condotta dai Medici. Se il ritratto del duca è un presente di minore importanza, è noto che altre opere sono commissionate a Raffaello da Lorenzo e Leone X in onore di Francesco I e di sua moglie: tra queste il *San Michele sconfigge Satana* e la cosiddetta *Sacra famiglia di Francesco I*, oggi custoditi al Museo del Louvre<sup>26</sup>. Nei minuti di Gheri, una ventina di lettere del periodo febbraio-giugno 1518 fanno cenno ai dipinti<sup>27</sup>: il pistoiese prega Turini di esortare Raffaello affinché «seguiti la impresa che ha cominciato»<sup>28</sup> e, dopo la partenza di Lorenzo per Roma, si assicura che le cose procedano come desiderato, finché siano bene impacchettate e pronte ad essere spe-

<sup>24</sup> Per tali questioni si veda l’abbondante bibliografia in merito, a partire da SHEARMAN 2003, pp. 209-229, e T. Henry e P. Joannides in *Raphaël, les dernières années* 2012, pp. 269-272.

<sup>25</sup> CL 4, cc. 107r-109v, a c. 108r, a Baldassarre Turini, 14.02.1518.

<sup>26</sup> COX-REARICK 1995, p. 203.

<sup>27</sup> Seguono, in ordine cronologico, le minute che evocano – a volte molto brevemente – questi “quadri et picture”: CL 4, c. 95r, Lorenzo de’ Medici a Baldassarre Turini, 4.02.1518; CL 4, cc. 96v-98r, a Turini, 5.02.1518; CL 4, cc. 107r-109v, a c. 108r, a Turini, 14.02.1518; CL 4, c. 117r, a Turini, 19.02.1518; CL 4, cc. 118v-121r, a c. 120v, a Turini, 20.02.1518; CL 4, cc. 172r-174r, a Turini, 25.03.1518; CL 4, c. 178r, a Turini 29.03.1518; CL 4, cc. 193v-194r, a c. 193v, a Turini, 11.04.1518; CL 4, cc. 196v-197r, a c. 196v, a Turini, 15.04.1518; CL 4, cc. 223v-224v, a c. 224v, a Turini, 8.05.1518; CL 4, cc. 225v-227v, a c. 226v, a Turini 9.05.1518; CL 4, cc. 232r-233r, a c. 232v, a Turini, 14.05.1518; CL 3, c. 7v, a Turini, 27.05.1518; CL 3, cc. 14r-14v, a c. 14r, a Turini, 3.06.1518; CL 3, c. 14v, a Turini, 4.06.1518; CL 4, cc. 239v-242v, a c. 242v, a Lorenzo de’ Medici, 11.06.1518; CL 3, cc. 15r-16r, a Turini, 6.06.1518; CL 4, cc. 243r-246v, a c. 245r, a Lorenzo de’ Medici, 19.06.1518. Sul carteggio Gheri-Turini-Buondelmonti, si veda SHEARMAN 2003, in cui i brevi stralci di lettere riguardanti le pitture di Raffaello sono editi e commentati puntualmente.

<sup>28</sup> CL 4, c. 120v, a Baldassarre Turini, 20.02.1518.

dite. Le lettere che seguono servono infine a organizzare la protezione dei dipinti, il trasporto verso Firenze e poi la loro consegna alla corte francese tramite Lione.

In questi casi, ripercorsi qui solo brevemente, l'operato di Gheri è dunque prettamente pratico, e occuparsi di tali compiti sembra rientrare a pieno titolo nelle prerogative del segretario. La lettura continua del carteggio permette tuttavia di rendersi conto che l'intervento di Gheri non si limita a questioni prosaiche. In effetti, alcuni indizi presenti nelle lettere già citate lasciano intravedere la preoccupazione del segretario per la glorificazione pubblica della famiglia che serve: a due riprese Goro invita i suoi signori a ricorrere al conio di monete a fini propagandistici. Inoltre, sempre il segretario spinge perché l'effigie di Lorenzo sia commissionata a Raffaello.

A un'altra categoria, che ha suscitato finora poco interesse degli studiosi, appartengono i casi che testimoniano quanto il segretario fosse consapevole del ruolo che le opere d'arte potevano svolgere all'interno di più ampie strategie politiche.

Tale consapevolezza si esprime, questa volta in un contesto religioso quale la chiesa di un convento, in una lettera del 1516 che Gheri manda a Baldassarre Turini a Roma<sup>29</sup>. Questa missiva riguarda l'inimicizia tra il cardinale di Volterra, Francesco Soderini, – uomo che il mittente ritiene pieno di *malizia* e incline alla *simulazione* – e la famiglia Medici, considerata da Gheri depositaria di qualità positive quali la bontà e l'onestà<sup>30</sup>. Per appoggiare la sua descrizione e mostrare l'ingiustizia di cui ritiene siano vittime i suoi padroni, il segretario racconta di essersi recato al monastero delle Murate e di aver saputo da un cittadino che, in luogo della Vergine davanti alla quale era in quel momento possibile pregare, una volta vi era un ritratto del Magnifico, fatto rimuovere da quel posto per volere del gonfaloniere Soderini:

Et essendo oggi stato al vespro alle Murate per passare un-poco di tempo, quando ero a ssedere presso al coro, un ciptadino da bene che m'era a canto, parlando con meco come accade, mi mostrò una Nostra Donna che era attachata nel muro dirimpetto all'altare, et mi dixè quivi soleua stare la immagine del magnifico Lorenzo, la quale fece levare Piero Soderini; et el magnifico Lorenzo, mi dixè, si<sup>31</sup> botò una volta a quella chiesa che le gotte lo stringevano forte; et Piero Soderini, per extinguere la memoria sua più che poteva, lo fece levare. Egli è vero che la Nostra Donna vi sta molto bene, et meglio che la imagine de uno homo mortale, ma se lo fece per devotione della Nostra Donna, o per odio de' Medici, iudicatelo voi.

<sup>29</sup> CL 4, c. 173v, a Baldassarre Turini, 7.12.1516. A questa lettera, riprodotta per intero in APPENDICE 1 (rr. 28-38), si riferisce K. Lowe più volte (LOWE 1993b e LOWE 2003, pp. 215, 372-373).

<sup>30</sup> Sulla rivalità tra le due famiglie, si veda LOWE 1993a, in particolare le pp. 89-103 e 187; a tale episodio accenna anche WEDDLE 1997, II, p. 344.

<sup>31</sup> Omesso da LOWE 1993b.

È difficile determinare, data l'assenza di punteggiatura, se le parole che commentano la sostituzione del ritratto di Lorenzo con un'opera sacra siano da attribuire a Gheri o al “cittadino da bene” con cui interloquisce, ma è certo che qui il segretario condanna la *damnatio memoriae* operata dai Soderini, in linea con l'ingratitude attribuita ai membri di quella famiglia nei confronti dei suoi padroni. Come dimostra Kate Lowe, benché non ci siano rimaste tracce dell'effigie cui si fa riferimento, e nonostante non sia possibile identificare il dipinto della Vergine, data la scarsità dei dettagli presenti nella lettera, l'aneddoto riportato da Gheri è del tutto verosimile: Piero e Lorenzo furono entrambi benefattori del convento delle Murate, le crisi di gotta di Lorenzo menzionate dal Gheri nella lettera erano celebri e altre offerte votive di questo tipo sono attestate in altre chiese<sup>32</sup>. La lettera non porta, quindi, elementi nuovi pertinenti alla storia dell'arte; essa piuttosto attesta la fine percezione, da parte di Gheri, dei meccanismi di appropriazione politica dello spazio pubblico tramite l'uso di opere d'arte. La presenza di un'effigie di Lorenzo nella chiesa di un convento, oltre alla funzione religiosa di *ex voto*, possiede chiaramente un valore propagandistico: l'immagine richiama ai fedeli la ricchezza della famiglia regnante e il raggio della sua potenza perfino nei luoghi di culto<sup>33</sup>. Gheri, con l'interrogazione oratoria («se lo fece per devotione della Nostra Donna, o per odio de' Medici, iudicatelo voi»), mette in dubbio il fondamento religioso della decisione dell'ex-gonfaloniere; per lui è proprio l'autorità e il ricordo della famiglia che il governo repubblicano intendeva far vacillare con la sostituzione del ritratto. Gheri associa così nella lettera il comportamento, secondo lui poco lodevole, dei due Soderini, l'ex gonfaloniere Piero e il vescovo Francesco.

La presenza del “discorso riportato” invita, inoltre, a dubitare che la conversazione abbia davvero avuto luogo, e porta a considerare il racconto degli eventi come un semplice artificio retorico, tra l'altro ricorrente in altre lettere di Gheri. Ritroviamo infatti il ricorso ad una conversazione riportata in due lettere del 14 luglio 1518 per introdurre la problematica del recupero di alcuni beni della famiglia confiscati al tempo dell'esilio, e che costituiscono una seconda prova dell'interesse di Gheri per le arti come strumento di azione politica<sup>34</sup>. La prima delle due missive è indirizzata al duca d'Urbino; la seconda è invece destinata a Giulio de' Medici a Roma, per il tramite di Benedetto Buondelmonti<sup>35</sup>. In ambedue le lettere, Gheri riferisce ai suoi padroni il suggerimento, che gli viene da un partigiano medico, di far ritornare a Palazzo Medici le statue del *David* e della *Giuditta e Oloferne*. Le

<sup>32</sup> LOWE 1993b e LOWE 2003, p. 372.

<sup>33</sup> LOWE 2003.

<sup>34</sup> CL 4, cc. 254v-257r, a c. 257r Goro Gheri da Firenze a Lorenzo de' Medici a Lione, 14.07.1518 (cfr. APPENDICE 4) e CL 3, cc. 58v-59r, a c. 59r, Goro Gheri da Firenze a Benedetto Buondelmonti a Roma (APPENDICE 5).

<sup>35</sup> Benedetto Buondelmonti era un altro degli uomini di fiducia di Lorenzo de' Medici. Su di lui, si vedano DE CARO 1972 e BIZZOCCHI 1982.

statue donatelliane – malgrado i reiterati tentativi di Giuliano, Giovanni e Giulio, che da anni erano impegnati a recuperare tutti i pezzi delle collezioni familiari<sup>36</sup> – erano rimaste infatti nelle mani della Signoria, che se n’era appropriata con l’avvento del governo popolare, nel 1494. Gheri vede nel ritorno in patria di Lorenzo con la giovane sposa francese un’occasione unica per rientrare in possesso dei beni perduti. Sugerendo di destinarli alla dimora della coppia ducale – il che significa sottrarli alla loro collocazione pubblica in piazza e palazzo della Signoria –, il segretario punta così due obiettivi prioritari: mostrare alla nipote di Francesco lo splendore mediceo e affermare pubblicamente e simbolicamente la restaurazione del potere della famiglia a Firenze<sup>37</sup>. Il fatto che Gheri tocchi l’argomento sia con i membri romani della stirpe, sia con Lorenzo, lascia trasparire la rilevanza che egli conferisce alla propria proposta, che esula chiaramente da considerazioni estetiche e che mette in gioco una posta ben più alta. Gheri sembra cogliere un’occasione attesa da tempo – l’uso del verbo *ricordare* suggerisce che l’argomento fosse stato già trattato in passato – per far rientrare le statue in famiglia senza suscitare lo sdegno del popolo, in una manovra strategica tanto a livello cittadino che sovranazionale, poiché trova eco nella strategia di alleanze messa in campo dal papa in quel torno d’anni. Attraverso la giovane Maddalena, alla quale sono presentati i capolavori del mecenatismo mediceo – in un processo in cui si congiungono sfoggio della ricchezza della famiglia fiorentina e omaggio al ramo della casa francese alla quale essa si unisce –, vi è, infatti, la possibilità di conquistare il favore dell’intera corte francese, e le implicazioni di tale manovra politica potevano essere ben comprese anche dal popolo fiorentino. Tuttavia, come informa la risposta mandata dal Buondelmonti il 17 luglio 1518, la proposta di Gheri non viene accolta favorevolmente:

[...] li [al cardinale Giulio de’ Medici] pareva chosa di pocha inportantia et che era chosa da fare più charicho che utilità. Li pare non faccino meno honore dove sono che avendole in chasa: pure, si raporterà a quello che di costà ne deliber[er]ette<sup>38</sup>.

La decisione risulta senza appello e Gheri è costretto a rassegnarsi: alla vendetta e al recupero dei beni privati viene preferita la concordia.

<sup>36</sup> CAGLIOTI 2000, pp. 344-357.

<sup>37</sup> Dato che il messaggio repubblicano da esse veicolato era molto chiaro agli occhi dei contemporanei (LOWE 1993, p. 261 e bibliografia).

<sup>38</sup> ASF, MaP, 143, cc. 352r-353v, a c. 352r, Benedetto Buondelmonti dalla Curia a Goro Gheri a Firenze, 17.07.1518. Cfr. CAGLIOTI 2000, p. 351. In seguito alla risposta negativa ricevuta da Roma, le statue saranno ancora evocate in una lettera al duca dei 28-30.07.1518, CL 4, cc. 266r-268v, a c. 268r: «Delle satue che sono in palazzo et in piazza, che erano qui della casa, non si delibererà altro come commette vostra Excellentia».

Un ultimo episodio, infine, va messo in evidenza a chiusura del discorso, perché illustra molto chiaramente le abilità diplomatiche del segretario. Si tratta dell'incontro di Gheri con l'oratore polacco Erasmo Vitellio<sup>39</sup>, che effettua un soggiorno a Firenze nell'ottobre 1518, di cui Goro rende conto a Lorenzo, in quel momento assente dalla città. In questo caso, Gheri agisce per conto del cardinale Giulio e del papa, che gli hanno chiesto di visitare il vescovo polacco per fornirgli alcune indicazioni su come comportarsi alla Curia<sup>40</sup>:

[...] della risoluzione facta nella dieta di Augusta per la expeditione del Turco, quella non ne fussi così bene satisfatto, che lui non se ne voglia lamentare a Roma, con li oratori de' principi né con altri, per non essere a proposito, per le ragioni che sua Signoria reverendissima, nella sua lettera, me ha advisato<sup>41</sup>.

Per mantenersi nelle buone grazie dell'ambasciatore, Gheri agisce senza consultare i suoi padroni su come trattare l'emissario, inviandogli in dono alimenti, facendogli visitare la città e mostrandogli, su sua richiesta, alcuni ritratti dei più famosi esponenti della famiglia, tra cui quelli di Cosimo e Lorenzo, che piacciono così tanto a Vitellio che l'ambasciatore ne richiede delle riproduzioni. Cercando di soddisfare immediatamente la domanda del suo interlocutore amatore d'arte, Gheri gli fa mandare delle copie, dimostrando sia il suo senso della diplomazia, sia la sua polivalenza: in poco tempo riesce a trovare persone atte a eseguire il lavoro, il che presuppone dei contatti con una rete di artisti capaci di rispondere alle sue attese. Mi pare che quest'ultimo esempio illustri non solo l'autonomia di Goro quando si tratta di gestire questioni diplomatiche<sup>42</sup>, ma anche la sua attitudine ad agire liberamente, impegnando somme di denaro e commissionando riproduzioni di ritratti, naturalmente con l'obiettivo di favorire e celebrare la famiglia Medici.

<sup>39</sup> Si tratta di Erazm Ciołek/Erasmus Vitellius (1474-1522) che fu segretario del re di Lituania Alessandro Jagellone e passò poi, alla morte del sovrano, al servizio di Sigismondo I, re di Polonia, il quale lo mandò a più riprese in ambasceria a Roma, dove si installò nel 1518 (KOWALSKA 2003).

<sup>40</sup> L'incontro si inserisce nelle trattative tra il papa Leone X e l'imperatore Massimiliano I per l'organizzazione di una crociata contro i turchi. Ciołek è infatti mandato da Sigismondo ad Augusta dove, il 20 agosto 1518, recita un'orazione in favore della missione turca, in seguito pubblicata più volte sotto il titolo di *Oratio per r. patrem dominum Erasmus Vitellium episcopum Plocensem in celeberrimo Augustensi conventu, ad caesarem Maximilianum nomine victoriosissimi regis Poloniae Sigismundi habita*, prima di recarsi a Roma nei mesi successivi (KOWALSKA 2003).

<sup>41</sup> CL 3, cc. 159v-160v, a c. 159v, a Lorenzo de' Medici, 23.10.1518. In questa lettera Gheri riporta la prima visita fatta al vescovo polacco cui fa seguito quella del 28.10.1518 presente a cc. 161r-162r. Della seconda, a nostra conoscenza inedita, proponiamo in APPENDICE 3 una trascrizione completa.

<sup>42</sup> Il lettore si ricorderà che prima di passare al servizio di Giuliano e Lorenzo quale segretario, Gheri era stato incaricato di varie missioni in Svizzera, come nunzio, e a Piacenza, come governatore (GIUSTI 2000).

Il caso di Gheri evidenzia in maniera a mio avviso esemplare le mutazioni che riguardano le funzioni del segretario durante il sedicesimo secolo, mettendo particolarmente in risalto il contributo dato dagli uomini di lettere alla politica dei principi che servivano.

Gheri gioca, certo, una parte rilevante nella corrispondenza emanata da palazzo Medici e nella conservazione, tramite la redazione dei minutari, della memoria del governo di Lorenzo<sup>43</sup>. Sempre lui si occupa dei dettagli pratici legati alle commissioni artistiche. Ciononostante, le prerogative del pistoiese, un giurista letterato dalla comprovata esperienza politica, vanno chiaramente al di là dell'aspetto puramente burocratico. Gheri si trova, nei fatti, al centro di una rete di informazioni, spesso a lui rivolte in prima persona, che gestisce e fa circolare a seconda di quanto gli pare necessario. Se il segretario deve eseguire le decisioni dei suoi superiori – e si è visto che Gheri risponde tanto al dirigente fiorentino che agli esponenti romani della famiglia, di cui è in qualche modo la *longa manus* fiorentina –, le sue competenze diplomatiche sono sollecitate ricorrentemente e il consiglio entra ancora a pieno titolo nelle sue prerogative. A riprova di quanto detto, vi è anche l'*Istruzione per Roma* del 1519: con la morte di Lorenzo, Goro, vedendo sfumare il progetto politico al quale per anni aveva cercato di contribuire, si rivolge al papa tramite un suo agente, suggerendogli una strategia di successione e di alleanze, strategia da seguire per mantenere i Medici saldamente alla guida di Firenze<sup>44</sup>. La proposta del segretario è di mandare Ippolito in città, affinché «l'auctorità et lo stato di questa Ill.ma casa», che risale «alla fe(lice) me(moria) di Cosimo», «si perpetui e conservi» o «bisogniando [...] fondarlo di nuovo»<sup>45</sup> avendo, scrive, «questa casa tanto bisogno di successione»<sup>46</sup>. Da questo punto di vista, Gheri incarna dunque ancora quella figura di segretario «camaleontico»<sup>47</sup>, atto a più funzioni e situazioni, che verrà negli anni successivi rimpiaanta dai trattatisti, Francesco Sansovino *in primis*<sup>48</sup>. Gheri possiede doti che saranno proprio quelle ricercate, per i funzionari dello Stato, da altri membri della dinastia Medici: la formazione giuridica, una devozione senza limiti alla famiglia («amicizia», la chiama il fido segretario), la provenienza dal dominio fiorentino piuttosto che dalla città, l'estrazione sociale non elevata. Tanti di questi tratti caratterizzeranno, ad anni di distanza, i segretari dei principi medicei veri e propri, da Alessandro a Ferdinando I, passando per Cosimo I

<sup>43</sup> Per il concetto di «memoria autodocumentazione», si vedano ZANNI ROSIELLO 1987, pp. 43 e sgg., e ARRIGHI 2015, pp. 199-200.

<sup>44</sup> Cfr. nota 5.

<sup>45</sup> VON ALBERTINI 1970, p. 361.

<sup>46</sup> Ivi, p. 363.

<sup>47</sup> PERSICO 1620, p. 33.

<sup>48</sup> SANSOVINO 1564.

e il suo primogenito Francesco<sup>49</sup>, per cui Gheri, dotto consigliere che gode ancora di prerogative estese e variegate, rappresenta una di quelle personalità di transizione tra l'antica figura del segretario umanista e quella del funzionario che si delinea a fine secolo.

Per quanto riguarda invece il secondo aspetto, ossia il ruolo svolto da Gheri nella politica culturale di Lorenzo – con i suggerimenti di ricorrere a Raffaello, di spostare le statue dalla piazza e dal palazzo della Signoria a quello Medici, così come il suo impegno per fornire all'oratore polacco i ritratti di Cosimo e Lorenzo –, questo si inserisce pienamente nelle strategie da lui condotte anche su altri piani per garantire la stabilità del potere mediceo e il suo prestigio, a Firenze e oltre i suoi confini. L'interesse per le arti costituisce una sfaccettatura dell'azione politica di un servitore devoto alla causa e agli interessi della famiglia egemone, con la quale ha stabilito legami profondi durante la giovinezza e alla quale deve la propria ascesa sociale. Ad un'epoca in cui la presenza dei Medici a Firenze deve più che mai essere giustificata, Gheri opera per conto di Lorenzo, Giulio e Giovanni, con tutti i mezzi possibili, sia a livello locale che internazionale.

<sup>49</sup> Si veda a proposito ANZILOTTI 1912, in cui, come sottolineato da MATURI 1961, l'autore «acutamente individuava una tendenza iniziata da Lorenzo de' Medici, duca d'Urbino, e proseguita da Alessandro e da Cosimo I de' Medici, a procurare da un lato un contrappeso all'ostilità degli ottimati con la tutela illuminata del popolo minuto della città e dei contadini, dall'altro a porre accanto al signore, in luogo dei Consigli direttivi dell'epoca comunale, l'opera di uomini estranei alla città e alle fazioni, come Goro Gheri, segretario di Lorenzo». Imprescindibili sulla questione della burocratizzazione del potere a Firenze e le caratteristiche dei ministri durante il principato e il ducato sono anche VON ALBERTINI 1970, PANSINI 1982 e ANGIOLINI 1992.

APPENDICE

1

Goro Gheri a Baldassare Turini

Firenze, 7 dicembre 1516

ASF, CL 1, cc. 173r-174r, parzialmente edita in LOWE 1993b (rr. 23-30).

[173r] D[omi]no Baldassari d[e] piscia, Die VII Decembris 1516<sup>1</sup>.

M[esser] Baldassarri quanto fratello hon[orando],

5 Con questa vi mando una lettera a Monsignore reverendissimo per conto della cosa di Colla, come me havete advisato. Quella delli Octo, per non si essere raunati oggi, non si è expedita, la manderò domane. Et questa che io scrivo a Monsignore reverendissimo è tutta la verità, benché harei potuto dire molte altre cose che ci sono occurse: come che dipoi funno citati per venire a Firenze quello ser Elise et li altri havevano facto riconoscere la pos-  
10 sione<sup>2</sup> da Alveno, lavoratore della badia per el cardinale di Volterra, et molte altre cose che, a chi non le stima, paiano piccole ma in facto importano assai in quanto alla reputatione. Queste muinuze et parole rectoriche et gigni del cardinale di Volterra, so che sono conosciute, ma egli pare essere tanto savio che e' pensa, quando con lo stare ceto<sup>3</sup>, quando con el dolersi, quando col  
15 iustificare quello che dice con rectoricha, de havere a conseguire le voglie sua, ma *homo proponit et Deus disponit*. Io so che è certo che la bontà et la verità vince la malitia et la simulatione. E nostri patroni sono buoni et mai ingannorono persona né con fictioni, né con adulatione; et però spero che Dio *non derelinquet suos*. Io sono usato della batia<sup>4</sup>, et entrato nelle  
20 radici et nel fondamento: queste iustificationi danno animo a magior cose,

<sup>1</sup> L'anno è scritto chiaramente a c. 174v.

<sup>2</sup> Sta probabilmente per *possessione*.

<sup>3</sup> *Ceto* potrebbe stare per *cheto*.

<sup>4</sup> Sta per *badia*.

perché a llui tocherebbe a iustificarsi et scusarsi et non a noi. Ma Idio fa le cose per e debiti mezi; forse che permecte che queste cose siano per questi modi perché li nostri patroni conoschino la intrinsecha superbia. // [173v]

25 Tucta questa ciptà iudica che questa cosa di Colle sia stata così prosumptuosa cosa, io non dico di ser Liseo né de' Colligani, ma di chi l'ha facto fare loro, quanto sia stata facta X anni fa in questa ciptà. Quando io penso a tanta bontà et humanità di questi patroni, per un conto io ne ringratio Idio, dall'altra parte io ne piglio admiratione. Et essendo ogi stato al vespro alle

30 Murate per passare um·poco di tempo, quando ero a ssedere presso al coro, un ciptadino da bene che m'era a canto, parlando con meco come accade, mi mostrò una Nostra Donna che era attachata nel muro dirimpetto all'altare, et mi dixè quivi soleva stare la immagine del magnifico Lorenzo, la quale fece levare Piero Soderini; et el magnifico Lorenzo, mi dixè, si<sup>5</sup> botò una volta a quella chiesa che le gotte lo stringevano forte; et Piero Soderini, per

35 extinguerè la memoria sua più che poteva, lo fece levare. Egli è vero che la Nostra Donna vi sta molto bene, et meglio che la imagine de uno homo mortale, ma se lo fece per devotione della Nostra Donna, o per odio de' Medici, iudicatelo voi. Quando io penso a queste cose, io ho tanta stiza, che io non mi posso contenere; non dico qualche cosa; ma non crediate però che

40 la stiza et la collora mi vinca tanto che io perda in tutto la ragione. Io parlo del futuro se lo vorrei bene intractenere secondo che lui fa alli altri, cioè con ceremonie et bone parole. Et de' facti quando non fusseno contra a noi, io aspectavo intendere che lui gittasse la broda a questi Colligani et si excusasse, et lui si lamenta. Se voi credesse che lui non havesse notitia di quello che

45 scrive ser Giovanni per la lettera che mandò questa sera, perdonatemi, voi sareste troppo buono, che io per me credo che lui non tanto lo sappia, ma che e' lo consigli.

La lettera che io ho scripta a Monsignore reverendissimo la ho facta come vedrete, facendo la scusa come havete advisato, et etiam dicendo el

50 caso in modo che se vi volterrà<sup>6</sup> andarvi, possa presto, poichè è stato suo veschovado: la vede come desidererei. Credo che nel cuore suo dirà che egli è scripto el vero e che egli è conosciuto; et quando io dico che messer Antonio Zeno fa tucti<sup>7</sup> e facti sua et de ogni sorte, è vero, et lo dico perché lui va intractenendo qua tucti li amici sua. Et se non che io so la bontà de' nostri

55 patroni, quando mi venne a parlare, io li harei facto una risposta di sorte che li sarebbe parso mille anni venirsene a Roma. Io confesso che io v'ò scripto

<sup>5</sup> Omesso da LOWE 1993b.

<sup>6</sup> Lettura molto incerta, sembra che ci sia scritto *vuolterrà*.

<sup>7</sup> Così risolviamo, qui e altrove, l'abbreviazione *titi*, in conformità con la grafia *tucta* che si trova all'inizio del folio.

in collora, perché con ciò fo a ssicurtà, et se erro, erro con voi solo perché dove cognoscerete errore, lo terrete in voi.

60 // [174r] Se non che dua cosa mi confortano: prima la iustitia che è per noi et la bontà de' nostri patroni, l'altra che el Papa è giovane et lui è vecchio. Io direi tanto et tanta materia che o io risveglierei quello che fusse necessario, o e mi sarebbe apertamente decto «sta' cheto e non parlare più di questo costà a Roma, queste cose non se intendano né si pensano come qua è ragionevole». El fondamento della Excellentia del Duca et della casa  
65 de' Medici mi pare che consista tutto in conservarsi questo stato, et però lo vorrei et ordinato et seuro nel modo che si havesse a fare lo 'ntendano bene e patroni. Messer Balthassari carissimo, vedete la lettera di ser Giovanni che mandò alla Signoria di Madonna et considerate se importa; advisatemi di generale<sup>8</sup> come è stimata; vedrete ancho la lettera del Guiccardino la quale  
70 ancho importa, vedrete quello che lui scrive del governo di Regio; vi pregho fare ogni diligentia perché questo effecto segua che, come ho più volte advisato, sarà bene allogato.

In questa vi mando certi memoriali per certe expeditioni che advisa ser Giovanni per certi Franzesi; potendosi conpiacerli, voi ne farete qualche  
75 diligentia et vi mando uno scudo et dua<sup>9</sup> Cristi et dua martelli per uno certo significavit che lui advisa. Ricordate alla Signoria di Madonna che mi mandi la resolutione de' nuovi Octo di Balìa, perché non è da indagare più ad haverla perché siamo al tempo del publicarli. Se io scrivo con voi così largo come fo, lo fo come se ha a fare con li amici, che se ha a parlare liberamente et a ssicurtà etc.  
80

## 2

Goro Gheri a Lorenzo de' Medici

Firenze, 6 novembre 1517

ASF, CL 2, cc. 541r-542r, parzialmente edita in GAYE 1839-1840, II, p. 145, n. 88 (rr. 15-20) e SHEARMAN 2003, p. 306 (rr. 14-20).

[541r] Alla<sup>10</sup> S[ignor]a<sup>11</sup> Ill[ustrissim]a del ducha<sup>12</sup>, a' dì 6 di nove[m]bre 1517.

<sup>8</sup> Risoluzione incerta.

<sup>9</sup> Cassatura ormai illeggibile.

<sup>10</sup> «Alla»: -la è stato inserito dopo.

<sup>11</sup> Sic. L'errore è probabilmente dovuto al posteriore inserimento della formula introduttiva.

<sup>12</sup> «Alla S[igno]ra Ill[ustrissi]ma del ducha»: *S[igno]ra Ill[ustrissi]ma del* nell'interlinea.

Ill[ustrissi]mo et ex[ellentissim]o S[igno]re mio et pat[ro]ne un[i]co,

5 Questa mattina ho ricevuta una di vostra Excellentia del quattro, et prima ho inteso quanto el nuntio di Francia scrive, di che la Signoria di Madonna ha preso grandissimo piacere et io, come può pensare la Excellentia vostra, che al parer mio pare pure che Christianissimo, secondo lo scrivere del nuntio, habbia parlato amorevolmente<sup>13</sup>. Dio lassi seguire presto lo effecto et quello che sia el meglio per la Excellentia vostra che, in verità, l'uno  
10 et l'altro partito è buono et honorevole. Et se el Christianissimo, come è da credere, usa del suo quella liberalità che conviene alla sua maestà, questo parentado sarà buono in più modi, et utile et honorevole.

Al Viceduca ho scripto tutto quello che la Excellentia vostra ha commesso, et<sup>14</sup> così al thesaurieri. Desidererei che la Excellentia vostra facesse  
15 fare la imprompta sua schizzata in carta col carbone<sup>15</sup>, che sia in profilo come ha a stare nella moneta, perché quella ch'è<sup>16</sup> qui di vostra Excellentia è in faccia, donde non si ritrarrebbe così bene; et none staria bene che la testa di vostra Excellentia non fusse bene naturale. Però quella veda che Raffaello da Urbino, o altro chi le pare, la facci et mandicela, che si farà in un tracto.

20 // [541v] La Signoria di Madonna intende quanto dice la Excellentia vostra della figliuola di Piero Pucci, et così sua Signoria risponderà a Iacopo Gianfigliuzzi.

Francesco Neri per questa invernata non bisogna disegnare inne<sup>17</sup> casi sua, perché è vero che è migliorato de un male che haveva nella vergha che  
25 era pericoloso, ma del resto della persona è per stare tutto questo verno impedito. Come verrà la risposta delle lettere di messer Antonio Pucci, con essa si spaccierà l'homo suo.

Ho hauto grandissimo piacere intendere che la Excellentia vostra sperì che si facci qualche resolutione circa la ricompensa dello stato d'Urbino, che  
30 certamente non è manco necessaria che utile.

Intendo la consulta facta dal Nostro Signore delle cose del Turco, che certamente è sancta et laudabile cosa; che Iddio le dia perfectione secondo el desiderio di sua Sanctità.

35 Con questa mando alla Excellentia vostra una lettera del Guicciardino per la quale intenderà quanto dice de una executione che ha facto el Finale.

El presidente di Romagna domanda, poiché nella compagnia di vostra Excellentia non sono cavalli leggieri da potersene servire, di essere proveduto di una compagnia di 50, acciò che possa securamente fare quelle cose che

<sup>13</sup> «amorevolmente»; *olmen* nell'interlinea.

<sup>14</sup> SHEARMAN 2003, p. 306: *e*.

<sup>15</sup> SHEARMAN 2003 aggiunge una [*e*]: «in carta col carbone [*e*] che sia».

<sup>16</sup> GAYE 1839-1840, II, p. 145, n. 88: «che è».

<sup>17</sup> Lettura incerta.

sono necessarie per lo amore di Nostro Signore et quiete di quella provincia.  
40 Io pensavo che quelli che licentierebbe el Viceduca si potevano mandare  
là<sup>18</sup>; ma circa el pagamento loro, harò caro intendere donde ha a uscire.  
Ricordo a Monsignore reverendissimo che la paga delle lanzichinech vi sia  
al tempo, perché el Presidente ogni dì me ne sollecita.

45 Se pare alla Excellentia vostra, per dare expeditione a resecare le spese,  
che questi signori Otto di Praticha faccino intendere al signor Vitello et  
signor Cammillo che mandino qui e loro cavallieri per risolvere circa la loro  
conducta quanto advisai alla Excellentia vostra, quella me lo adviserà.

// [542r] Domattina li operai di San Piero Martire daranno autorità  
50 alla Excellentia vostra di potere questa volta eleggiere<sup>19</sup> spidalini di quello  
spidale, che quella me ha advisato chi le pare. Ho preso questa via perché  
quello frate Giorgio Carletti me ha ricercato così, che dice che non voleva  
essere nominato innanzi che fussi electo.

Questo dì si è concluso un parentado della figliuola di Lorenzo Benin-  
tendi col figliuolo di Carlo di Luigi Pitti, et son venuti qui in casa a fare el  
55 contracto e lle cerimonie; et Lorenzo Benintendi ha facto un bel parentado.

60 Questa mactina habbiamo facto una provisione nella Balia che, in fra  
termine di 15 anni, la Excellentia vostra possa ricomperare, per il medesimo  
prezzo che furno venduti, tutti li beni che furno della foelice memoria di suo  
padre et suo avo. Furonvi però sei fave bianche che nella Balia non ve ne  
doverebbe essere nessuna, ma in quel principio che le fu facta vi furno messi  
huomini d'ogni sorte; bisogna per lo advenire separare el loglio dal grano.  
65 Facemo ancho reformare li accopiatori, perché era propinquo el tempo che  
spiravano. Et perché ve ne mancheno quattro, s'è dato altorità alla Excel-  
lencia vostra di poterli eleggiere a modo suo, et qui vi fu tre fave bianche. Et  
altro per questa non occorre, alla Ex[cellenti]a v[ost]ra mi raccomando, etc.

### 3

Goro Gheri a Lorenzo de' Medici  
Firenze, 28 ottobre 1518  
ASF, CL 3, cc. 161r-162r.  
Inedita.

<sup>18</sup> *bench* cassato.

<sup>19</sup> «questa volta speleggiere»: *sp* cassato.

[161r] Die xxviii<sup>20</sup> octobris 1518

Ill[ustrissi]mo etc.,

5 Questo dì non ho lectere di vostra Excellentia. La Signoria di Madonna questa nocte et questo dì si è stata all'usato; questa sera sua Signoria si è fatta certe untioni per conto delle doglie.

10 Questo dì sono stato di nuovo a visitare lo ambasciadore del re di Polonia, et siamo andati a spasso insieme insino a Sancto Marco. Sua Signoria me ha decto<sup>21</sup> io lo voglia raccomandare a Nostro Signore, et<sup>22</sup> lui vuole essere così buon servitore di sua Sanctità quanto quella ne habbia alcuno altro par suo, et che nella dieta di Agusta dice havere publicamente parlato molto per honore di sua Sanctità et meritamente glielo pare haver fatto. Et dice che io faccia intendere a sua Sanctità come lui, quando sarà a Roma, non parlerà né negotierà con alchuna persona, se non in quel modo che sua Sanctità li farà

15 intendere che lui debba fare, et che quella, quando sarà arrivato a Roma, li mandi a dire in che modo vuole che parli et proceda, et che lui non uscirà di niente della volontà di sua Sanctità. Così me ha pregato che io le facci intendere; però la Excellentia vostra si degnerà farlo intendere a sua Sanctità et a Monsignore reverendissimo.

20 // [161v] Habbiamo, come<sup>23</sup> accade, questo dì parlato di molte cose, et maxime della foelice memoria di Cosimo et di Lorenzo, de' quali lui parlava molto honorevolmente, mostrando haver di loro qualche cognitione. Mi domandò se havavamo nessun ritratto della effigie loro, che desiderava sommamente vederle<sup>24</sup>. Io li mandai la effigie di Cosimo et una medaglia del magnifico Lorenzo, le quali molto li satisfeceno, maxime la effigie di Cosimo, la quale supremamente li è satisfatta, et mi ha pregato che io gliene voglia far fare un retracto et mandarglielo a Roma, et così vederò di far fare. Questa sera, poi che lo hebbi riaccompagnato alla hostaria, li ho mandato di nuovo a donare vino, uccelli et fructa, che mostra li sia stato molto grato.

25 Parmi, come scrissi hiarsera a vostra Excellentia, che sua Signoria sia persona viva et ardita, et anco molto piacevole; et sua Signoria, poi che io li hebbi mandata la effigie di Cosimo et di Lorenzo, mi mandò a vedere certe belle medaglie d'oro, che sono la effigie del re passato et presente di Ungheria et dello Imperatore et della moglie.

30

<sup>20</sup> Era inizialmente scritto xxviii, l'ultima gamba è stata cassata da un tratto di penna.

<sup>21</sup> Segue una parola cassata, forse *che*.

<sup>22</sup> Segue una parola cassata, forse *che*.

<sup>23</sup> La *c* iniziale ricalca una lettera precedente, oggi illegibile.

<sup>24</sup> La *-e* finale ricalca una precedente *-a*.

35 Con questa mando alla Excellentia vostra un plico di lectere venuto da Bologna a Monsignore reverendissimo et una lectera del Guiccardino, et così le mando una lectera che le scrive messer Domenico da Malo.

Questo dì ho adviso da Luigi Guiccardini dal Borgo che ha expedita la riforma di quella terra con satisfactione dello universale et dell'una et  
40 dell'altra parte: che, // [162r] veramente, in tutte le cose che lui ha haute a fare, ha dimonstro prudentia et destreza.

La Signoria della Duchessa sta bene et con desiderio aspetta lectere di vostra Excellentia.

Habbiamo resoluto circa el pasco di sancto Rossorre con Ceccotto Tosinghi di darli 100 ducati l'anno, tanto che sia recompensato in una possessione che li renda tanto fructo; et questa tolta di questo pasco è una buona  
45 cosa perché io ho tocco con mano che se ne cava l'anno più di 600 ducati, et essendo in mano di persona potente se ne caverà molto più; et Ceccotto monstra havere concesso questa cosa di buono animo, cioè con parole molto  
50 larghe et liberali, lo ha concesso senza farci una replica al mondo.

#### 4

Goro Gheri a Lorenzo de' Medici

Firenze, 14 luglio 1518

ASF, CL 4, cc. 254v-257r; l'ultimo paragrafo (rr. 120-127) è trascritto da CAGLIOTI 2000, p. 350.

[254v] Duci Urbini, die 14 Iulii 1518

Ill[ustrissi]mo S[igno]re et Patrone unico,

Hieri per el Targha, a hore xx<sup>25</sup>, ricevui dua di vostra Excellentia: una  
5 de' 3 da Blesse, l'altra de' 8 de Dullaroy, per le quali intendo del suo bene essere et del suo tornare, che cosa più grata al mondo non potavamo intendere. Et così piaccia a Dio condurla sana et contenta con sua illustrissima consorte.

Intendo quanto la Excellentia vostra dice circa le cose di Soragna; quando sia che el cavalieri ce habbi bona ragione, non saria da volere pigliare  
10 impresa contro la iustitia perché el fine saria che se ne usciria poi con poco honore. Et però, essendo come dice la Excellentia vostra, saria da lassare risolvere la cosa in quel migliore modo che si potessi, et che quello che se ne cavassi dipoi la // [255r] morte di madama di Nemors, la Excellentia vostra  
15 fussi sicura venissi in lei. Pure ho tucto quello che scrive vostra Excellentia

<sup>25</sup> Il numero è sormontato da un tratto di penna orizzontale.

di questo avisato a Roma; vederemo quello che diranno Nostro Signore et Monsignore reverendissimo, benché credo si confermeranno nel parere di vostra Excellentia.

20 Circa el cominciare ad edificare le forteze come per altre mie ho advisato la Excellentia vostra, et di quelle dello stato de Urbino et di quelle di questo stato, a darvi principio se aspetterà la tornata di vostra Excellentia, acciò che in tutte quella possa satisfare a quello che<sup>26</sup> più le andassi per l'animo.

25 A Nostro Signore è stato revelato in secreto come Giovanangelo, cugino di messer Donato da Serezana, el quale è castellano della rocha di Pesero, è stato<sup>27</sup> a stretti parlamenti con Francesco Maria et promissoli darli la rocha di Pesero in mano; per il che subito Monsignore reverendissimo ne avisò el Viceduca che avertisse se poteva havere decto Giovanni Angelo in mano, et che advertisse in quel modo che si poteva ancho bene al decto messer Donato. Et el medesimo sua Signoria excellentissima avisò a me, in modo che  
40 pensando di quanta importanza saria quando uno simile caso seguisse che saria uno fuoco maggiore di quello dell'anno passato, perché hariano quel porto che e Vinitiani poteriano subministrare favore a mantenere la guerra quanto volessino, et poi pensando io che decto messer Donato è da Serezana, et che far<sup>28</sup> cosa saria che una simile pratica fusse facta dal signor Octaviano Fregoso, per non havere a stare in pericolo di cosa di tanta importanza  
45 dove si metteria et lo stato et l'honore. Io ho replicato a Roma che parendo a Monsignore reverendissimo che quello che ha // [255v] revelato questa cosa sia homo degno di fede, che la provisione che sua Signoria reverendissima haveva ricordata al Viceduca mi pareva che non fussi abastanza per molte  
50 ragioni, le quali non accade replicarle alla Excellentia vostra, et che mi pareva<sup>29</sup> che io scrivessi al decto messer Donato che havevo bisogno di parlargli per cosa de importanza, et che venissi a Firenze el più presto che poteva, et che insieme col Viceduca ordinassino uno che stessi al governo della rocha insino alla sua tornata acciò che noi ci assicurassimo bene. Perché in cose  
55 di tanta importanza non mi pare da stare in tanti respecti, maxime essendo dato uno tale aviso al Papa<sup>30</sup>. A Monsignore reverendissimo è molto piaciuto, et così alla Signoria di Madonna, et hieri io scripsi al castellano, cioè a messer Donato, in bono modo, che mi venissi a parlare, et al Viceduca ho ordinato el bisogno. Credo<sup>31</sup> che lui doverrà venire et lo temporeggierò<sup>32</sup>

<sup>26</sup> «al suo de a quello che»: *al suo de* cassato.

<sup>27</sup> «di Pesero è sa stato»; *è sa* cassato.

<sup>28</sup> Qui c'è un tratto verticale.

<sup>29</sup> «mi pareva che da che io»: *che da* cassato.

<sup>30</sup> Risoluzione incerta.

<sup>31</sup> «bisogno se credo che»: *se* cassato.

<sup>32</sup> «Temporeggierò» era inizialmente scritto con due -r, di cui la seconda è stata cassata.

60 qui tanto che la Excellentia vostra intenderà a bel agio la cosa et la resolverà  
come più li parerà a proposito. El Viceduca ha usato et usa gran diligentia  
di vedere se decto Iovanangelo venisse in paese per metterli le mani addosso  
et tucto fa in modo che né messer Donato, né homo del mondo, se ne può  
advedere, perché figne havere mandato a Pesero messer Herafino, audito-  
65 re per conto di certi fabbricatori di monete false che vi debbano capitare  
in modo che non è che sappia, né si possa advedere di questa cosa. Et se  
messer Donato non è in errore, non si potrà accorgere di cosa alcuna. La  
Excellentia vostra intende lo aviso di Nostro Signore et quanto si è seguito.  
// [256r] A Benedecto ho scripto che solliciti la resolutione<sup>33</sup> et risposta  
70 da Monsignore reverendissimo che desidera vostra Excellentia, perché lei si  
possa risolvere del venire, o per mare o per terra, secondo che più piacerà  
a Nostro Signore.

Messer Domenico da Malo mi scrive che è ito a tucti li alloggiamenti de'  
soldati di vostra Excellentia per vedere come si trovavano, et mi scrive che  
75 alle stanze vi sono pochissimi soldati, et che li soldati privati comperative  
sono meglio a cavallo che li gentilhomini di questi Fiorentini. Ci sono molti  
che non sono voluti andare alle stanze et che se dia el quartieri; credo che  
sia perché ci sono molti che non hano li cavalli che sono obligati tenere. Si  
è ordinato che non si dia denaro<sup>34</sup> a chi non va alle stanze, et rassegnano li  
80 cavalli che sono obligati. Poi che la Excellentia vostra torna, lei provvederà  
in bono modo al bisogno della compagnia, che stia in modo da potersene  
servire alli bisogni sua, però in questo per hora non mi distenderò in altro<sup>35</sup>.

Che il Catholico<sup>36</sup>, scrivano, manda uno homo suo nella Magna per  
usare diligentia di essere electo re de' Romani. Scriveno anco che cavaliere  
85 Cavriano haveva facto reverentia al Catholico // [256v] per parte di vostra  
Excellentia, et che sua Maestà li haveva facto bona cera et molte bone paro-  
le, et che haveva domandato licentia potere cavare del paese 4 cavalli, et che  
l'haveva havuta per dua. Avisano anco che le corte stano ferme in non dare  
el iuramento al re, se non *sine preiudicio regine eius matris*, et che havevano

<sup>33</sup> «solliciti la et resolutione»: *et* cassato.

<sup>34</sup> Risoluzione incerta.

<sup>35</sup> Segue un paragrafo interamente cassato da tratti di penna obliqui: «Di Spagna sono lettere a Roma de' nuntii che avisano che el re d'Inghilterra ha scripto al re Catholico che, del parentado di vostra Excellentia con Francia, sua Maestà resta bene satisfacta, cioè che non ne piglia admiratione né dispiacere, et conforta la sua maestà anco [«et conforta ... anco» cassato da un tratto di penna orizzontale] lei vedere di aquistarsi Nostro Signore et di fare parentado con l'altro nipote di sua Santità, cioè con Ippolitino del signor Iuliano, che mi pare cosa da pensarla bene».

<sup>36</sup> Si è preferita la grafia con *-b*, in concordanza con l'abbreviazione *Cath.co* che compare nella parte cassata e con le altre occorrenze della parola nel resto della lettera.

90 electi<sup>37</sup>, et per la parte della regina et per la parte del Catholico, di 4 homini  
litterati per ogni uno di loro, per vedere di trovare modo se si potessi indur-  
re tali popoli a tali iuramenti che non vi fussi preiudicio né della madre, né  
del figliuolo. Scriveno che l'oratore del Christianissimo ha decto al Catholico  
che, intendendo sua Maestà le preparationi che si fanno, di stare in ordine  
95 nel regno di Napoli et delli fanti che sua Maestà vuole imbarcare per man-  
darvi, et così anco delle ordinanze di gente da guerra che si fanno nel paese  
di Fiandra che, anchora che dia voce fare tutto per la impresa de' Mori, che  
questo non si crede, et che quando sua Maestà catholica pensassi volere  
nuocere a Nostro Signore o amici o confederati di sua Maestà, che saria per  
100 defendere<sup>38</sup> et sua Sanctità et sua confederati et amici. El Catholico respose  
essere fidelissimo et devotissimo della Sede appostolica et di sua Sanctità,  
et che le fanterie haveva messe insieme, l'haveva facto a persuasione di sua  
Sanctità, per levarle de Italia, et che non se ne voleva servire se non alla  
impresa de' Mori per dare subsidio alli <...><sup>39</sup> amici et confederati sua che  
105 era stati opressati da quel Barbarossa et delle genti che siene nel reame, lo  
fa respecto al poterlo defen--// [257r]--dere da' Turchi et da chi lo volessi  
molestare, et che di Nostro Signore è bene contento et satisfacto.

El Catholico ha conferito con li nuntii havere lectere dal re de Inghilter-  
ra che sua Maestà restava bene contenta et satisfacta di Nostro Signore, del  
110 parentado facto di vostra Excellentia col Christianissimo, et che confortava  
sua Maestà catholica a fare el medesimo, et che li ricordava che sua Sancti-  
tà haveva uno altro nipote, cioè Ippolitino, et che sua Maestà catholica lo  
dovessi volere pigliare per sé et inparentarsi con sua Beatitudine. Et dicano  
li nunptii ch'el prefacto Catholico dimostra inclinatione di tale cosa, et che  
115 li risposeno non havere commissione di tractare<sup>40</sup> nulla di tale cosa. Questo  
è uno caso che importerebbe assai per molti respecti, come credo meglio  
di me intenda la Excellentia vostra, però mi pare che si debba molto bene  
examinare. La Excellentia vostra, laudato Iddio, sarà qua presto, et meglio  
si potranno queste cose parlare et conferire che non si possano scrivere.

120 Da alcuno amico cittadino mi è stato ricordato che in questa tornata  
di vostra Excellentia con sua illustrissima consorte, saria da fare ritornare  
a casa quelle dua figure che sono in piazza et a palazzo, che già erano in casa,  
et che questa è cosa che non ha a dare charico, essendo state cose di vostra  
Excellentia. Quando le paia che si debba fare, quella me aviserà el parere  
125 suo, che parendoli da farlo, nascerà dalla Signoria et da' cittadini motu pro-

<sup>37</sup> «havevano elesti et per la»: *elesti* nell'interlinea.

<sup>38</sup> Manca il segno di nasalizzazione.

<sup>39</sup> Parola illeggibile.

<sup>40</sup> «tractare co nulla di tale cosa»: *co* cassato.

prio per el<sup>41</sup> fare fare tale effecto. Ne scriverò anco a Roma per intenderne el parere di Nostro Signore et di Monsignore reverendissimo.

5

Goro Gheri a Benedetto Buondelmonti  
Firenze, 14 luglio 1518  
ASF, CL 3, cc. 58<sup>v</sup>-59<sup>r</sup>; parzialmente trascritta in CAGLIOTI 2000, p. 350 (rr. 12-20).

[58<sup>v</sup>] Die XIII Iulii 1518

Mag[nifi]ce etc.<sup>42</sup>,

5 Per il corrieri che va a Lione, questa mactina ho ricevuta la vostra de' XII con un plico di lectere alla Excellentia del Duca, le quali ho mandate con le lectere mia.

Intendo lo adviso che me date del Turco, che essendo vero saria gran cosa; presto si doverà havere riscontro del vero.

10 Le altre nuove che me date mi sono state gratissime, a che non accade dir altro. Et questa cavalcata vi spaccio per mandarvi le alligate della Signoria di Madonna, alle quali farete subito dare bon ricapito etc.

15 // [59<sup>r</sup>] Fate intendere a Monsignore reverendissimo come alchuno cipadino amico nostro me hanno ricordato che in questa tornata della Excellentia del Duca si doverria far riportare in casa quelle dua figure, l'una che è in palazzo et l'altra che è in piazza, et che questo non sarà carico alchuno, perché son cose che erano della casa, et non si toglie le cose publiche; et nel venire della Duchessa con la Excellentia del Duca pare occasione conveniente a far tale effecto. Io ne ho scripto a sua Excellentia per questo corrieri, vedete de intendere da Monsignore reverendissimo qual sia in questo el  
20 parere di Nostro Signore et Signoria reverendissima.

Et alla M[agnificentia] V[ostra] mi racc[oman]do.

<sup>41</sup> «per el fare»: *el* nell'interlinea.

<sup>42</sup> Il destinatario si desume dalla minuta che segue, che inizia con la menzione «die d[i]c[t]á, d[e]c[t]ó Bened[e]c[t]o».